

Contra hereticos: propaganda controriformistica in Gabriello Chiabrera

La guerra compare con frequenza nella poesia chiabrerresca, tanto nei poemi quanto nei componimenti encomiastici. Spunto retorico, narratio o testimonianza storica nelle epistole, la presenza bellica è occasione di intonazione poetica nella proteiforme produzione chiabrerresca. Scrivendo di guerre e battaglie il poeta mantiene il consueto atteggiamento di cenni deliziosi e di una poesia di intonazione «fresca e schietta».¹ Una rottura alla leggerezza chiabrerresca compare nel ciclo *contra hereticos*, inedito sino alla raccolta *Delle poesie del 1627*. Sullo sfondo delle guerre di religione e dell'intricata questione valtellinese (che toccherà da vicino il poeta, come testimoniato nell'epistolario privato),² Chiabrera presenta un ciclo di dure invettive rispondente alla propaganda controriformistica e antiprotestante, cui il poeta presta la voce. Le sei canzoni si inseriscono nell'ultima raccolta autografa, la più legata al circolo barberiniano e alla figura di Urbano VIII. I componimenti costituiscono un'eccezione veemente alla usuale dolcezza stilistica, in cui Chiabrera ricorre al suo armamentario poetico per battere con «dura cetra gli empî ed essecrabili riformatori» e si fa portavoce della propaganda curiale dei tardi anni Venti del Seicento.

Nel 1627 vede la luce la terza raccolta autoriale *Delle poesie* di Chiabrera in cui, tra le altre, compaiono sei canzoni inedite, diverse dalla consueta produzione del poeta.

In quell'anno occorre il primo centenario dal Sacco di Roma, soli cento anni pieni di rivolgimenti. L'Urbe, da cui il credo cattolico e la volontà di Dio si promanano, reca l'offesa di essere stata intimamente violata. Roma è facile a dimenticare le onte e lesta a rialzare i vessilli, e gli ultimi centodieci anni di pontificato sono stati tra i più feroci della storia vaticana.

Nel 1517 Lutero affigge le sue 95 tesi a Wittemberg, e quattro anni dopo viene scomunicato da Leone X con la bolla *Decret Romanum Pontificem*. Nel 1527, l'onta del Sacco di Roma è aggravata dall'Atto di Supremazia di Enrico VIII del 1534. Nel 1536 Calvino pubblica l'*Institutio Christianae Religionis*. Il Vaticano risponde agli attacchi eretici nel 1545, per circa trent'anni, con il Concilio tridentino. Solo a metà secolo, con la *Pax Augustea* si prova a porre fine alle guerre di religione, lotte egemoniche che giustificano con la strenua difesa del dogma la spartizione dello scacchiere europeo. Il Calvinismo diventa la religione della Scozia nel 1565, mentre a Ginevra viene pubblicato il *Codice Beza*. La strage di San Bartolomeo del 1572 porta, dopo un decennio, alla sigla dell'editto di Nantes. Il nuovo secolo si apre con le vampe del rogo di Giordano Bruno e, mentre Galileo indaga i cieli, nel 1616 si svolge il suo primo processo. Solo due anni dopo comincia la Guerra dei Trent'Anni e nel 1620 la disfatta del calvinismo giace ai piedi della Montagna Bianca. In cento anni si susseguono diciannove papi. Di certo è uno dei periodi più impegnativi per la Chiesa Cattolica. Ci sono i protestanti, gli ugonotti, i calvinisti e si aggiungono anche gli inglesi: tutti eretici da tenere a bada. Mentre divampano guerre ed eresie, gli ottomani incalzano a Oriente.³

Le tesi eretiche iniziarono a circolare in Italia dal tardo Cinquecento, non solo tra gli alti ceti, ma anche tra le classi inferiori:

Gli analfabeti si facevano leggere dai compagni di fede il Nuovo Testamento e i libri ereticali; famosi predicatori seminavano le «zizanie luterane» con «modi pieni di colore, coperti et maligni»; molti religiosi condividevano l'opinione che «se non avessimo pagura del fuoco,

¹ G. GETTO, *Barocco in prosa e in poesia*, Milano, Rizzoli, 1969, 161-162.

² G. CHIABRERA, *Lettere*, a cura di S. Morando, Firenze, Olschki, 2003, 300-301.

³ Per alcuni riferimenti di critica storica: E. DE MAS, *L'attesa del secolo aureo (1603-1625). Saggio di storia delle idee del secolo XVII*, Firenze, Olschki, 1982; G. FRAGNITO, *Gli ordini religiosi tra riforma e controriforma*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1997, 115-205; A. PROSPERI, *Lutero: gli anni della fede e della libertà*, Milano, Mondadori, 2018; ID., *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*, Milano, Edizioni CDE, 1996; N. SAVOIA, *Materia storica e inventio poetica nella prima imitazione della Liberata*, «Studi Urbinati», LXXVII (2007), pubblicato on line 14.01.2021, 159-184.

tutti viveressimo secondo Lutero» [...]. «Fino li gargioni di stalla» apparivano in grado di discutere «de le cose di Scrittura benissimo».⁴

La preoccupazione della Curia cresce con il continuo diffondersi di queste dottrine. Come testimonia una pasquinata del 1570: «Quasi che fosse inverno/ brucia Cristiani Pio siccome legna/ per avvezzarsi al caldo de l'inferno».⁵ La denuncia si rivolge ai numerosi roghi purificatori voluti da Pio V nelle principali città italiane: Roma, Napoli, Faenza, Mantova, Lucca, Modena, Ferrara. Tale *reprimenda* sortì i suoi effetti nel corso del ventennio successivo, epurando dalla penisola qualsiasi impulso filo-riformistico.

Molte delle vicende belliche o dei personaggi di spicco che ebbero ruoli di rilievo nella scena politica del tardo Cinquecento, sino a quasi tutto il primo ventennio del Seicento, vengono lodati⁶ o compaiono nella produzione encomiastica chiabrerresca.⁷ Chiabrera è intellettuale anomalo: non ha obbligo di residenza in alcuna delle corti a cui presta la penna, serve i Medici, i Savoia, i Gonzaga e lo stesso Maffeo Barberini, con il quale intrattiene una relazione lunga e ricca di doni e privilegi.

Le grandi battaglie e le scene guerresche verranno descritte soprattutto nei poemi epici: a partire dall'esordio del 1582, con la *Guerra dei Goti*, di destinazione sabauda, proseguendo con le edizioni del *Firenze* – chiara la committenza medicea – e, infine, con il lungo e faticoso cantiere dell'*Amedeide* per i Savoia. Nei versi epici, come per il resto della vasta ed eterogenea produzione chiabrerresca saggiatrice di quasi tutti i generi e sperimentatrice di moltissime forme, si rivedono le «musicali impressioni»⁸ e gli «accenni deliziosi»⁹ descritti da Getto.

Le sei canzoni *contra hereticos* costituiscono un'eccezione alla usuale intonazione chiabrerresca:¹⁰ il ciclo fa parte della terza e ultima raccolta curata da Chiabrera. Su questa, con Coppo:

Le novità rispetto alle precedenti due raccolte sono evidenti. Innanzitutto, la mancanza di un'introduzione d'autore che ne motivi la necessaria stesura [...], o che ne delinei il raffinato tracciato metodologico [...]; [poi] la netta dominanza della linea alta [...].

[Il] modulo classicamente simmetrico [...] viene replicato anche nella *dispositio* delle singole parti: così la parte seconda ha il proprio centro attorno al libro terzo (contenente le canzoni pindariche), ed ai lati (libri primo e sesto) i testi metricamente più semplici (distici di settenari a rima baciata e odi tetrastiche); la parte terza è costruita attorno alla serie composta dalle nove canzoni eroiche e dalle otto odi tetrastiche a tematica anch'essa pindarica; precedute dai sonetti e seguite dalle canzoni sacre.¹¹

⁴ E. BONORA, *La Controriforma*, Bari-Roma, Editore Laterza, 2020, 19.

⁵ V. MARUCCI, *Pasquinate del Cinque e Seicento*, Roma, Salerno Editore, 1988, 130.

⁶ P.L. CERISOLA, *L'arte dello stile. Poesia e letterarietà in Gabriello Chiabrera*, Milano, Franco Angeli, 1990.

⁷ Per riferimenti di contesto, cfr. almeno: *Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma*, Atti del Seminario Internazionale di Studi (Urbino-Sassocovaro, 9-11 novembre 2006), a cura di A. Corsaro e al., Roma, Vecchiarelli, 2007; *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno di Lecce (Lecce, 23-26 Ottobre 2000), a cura di E. Malato, Roma, Salerno Editrice, 2002; *Instabilità e metamorfosi dei generi nella letteratura barocca*, Atti del convegno di studi di Genova (Genova, 5-7 ottobre 2006), a cura di S. Morando, Venezia, Marsilio, 2007; *L'anima in Barocco*, a c. di C. Ossola, Torino, Scriptorium, 1995; *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento: teatro della politica europea*, Atti del Convegno Internazionale di Roma (Roma 1996), a cura di M. A. Visceglia e G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 1998; *Le scritture dell'ira. Voci e modi dell'invettiva nella letteratura italiana*, Atti del convegno di studi di Roma (Roma, 16 aprile 2015), a cura di G. Crimi e C. Spila, Roma, TrePress, 2016. Su Chiabrera: *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, in Atti del Convegno di studi su Gabriello Chiabrera nel 350° anniversario della morte (Savona, 3-6 Novembre 1988), a cura di F. Bianchi e P. Rossi, Savona, Costa e Nolan, 1993.

⁸ G. GETTO, *Barocco in prosa e in poesia...*, 160.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Fanno eccezione, infatti, alcune missive del carteggio privato in cui Chiabrera lamenta l'aver subito censure da parte di un gesuita o ingiustizie da parte dei *serenissimi signori* del Senato della Repubblica di Genova. Cfr. rispettivamente G. CHIABRERA, *Lettere...*, 121 e 300-315.

¹¹ M. COPPO, *La poetica delle raccolte di Gabriello Chiabrera in Canzonieri in transito. Lasciti petrarcheschi e archetipi letterari tra Cinque e Seicento*, a cura di A. Metlica e F. Tomasi, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2015, 94-95.

Il pindarismo è il tratto che spicca maggiormente, come anche emerge la consapevolezza e la maturità di un autore ormai affermato e certo del proprio percorso.

Viene dunque da chiedersi il perché di questa scrittura dissonante: i fatti cui si riferisce Chiabrera sono accaduti nel secolo precedente – certamente con squilibri e conseguenze che perdurano –, ma viene da interrogarsi sulla ragione di tanto livore.

I componimenti del ciclo sono rispettivamente *A Martin Lutero; Per lo medesimo; Arrio, Nestorio a rimembrarsi orrore; Per Giovanni Calvino; Per lo medesimo Giovanni Calvino; Per Teodoro Beza*. I testi compaiono nel secondo volume del quinto libro della raccolta e seguono la canzone inedita *Per Pirro Strozzi. Fu morto in Francia combattendo contra Ugunotti*, mentre sono seguiti dall'ode tetrastica *Quando spinge ver noi l'aspro Boote*, già edita nelle *Canzonette morali* del 1599. I testi presentano i seguenti schemi metrici:

Testo ¹²	Raccolta	Volume	Libro	Metro	Schema
472	DP27	II	5	Canzone	AbAbcC
473	DP27	II	5	Canzone	aBBaCC
474	DP27	II	5	Canzone	ABBaC
475	DP27	II	5	Canzone	AbbACC
476	DP27	II	5	Canzone	aBaBCC
477	DP27	II	5	Canzone	ABBaC

Rispetto alla produzione sperimentale, in questa occasione notiamo come la forma impiegata sia la tradizionale canzone. I versi, settenari ed endecasillabi (i principali metri della consuetudine letteraria), hanno schemi rimici piuttosto piani rispetto al *modus* chiabreresco.

La 472 si pone come una vera e propria canzone d'apertura, che dichiara gli intenti belligeranti del poeta e tutto lo sdegno che prova nei confronti del fautore del Protestantesimo:

Già di vivaci allor presso Elicona,
 Meraviglioso fonte,
 Io posi a' cavallier bella corona
 Pur di mia mano in fronte,
 Del chiaro nome loro
 Fregiando i versi miei via più che d'oro.
 Or né senza ragion cangio costume
 E su la riva a Dirce
 Mostro' a candidi spirti il sucidume
 D'un vil porco di Circe
 Ingrassato di ghiande
 Ch'eretica Megera al mondo spande.
 Adunque orgogli e contro il ciel dispregi,
 Impudicizia tetra,
 Mense carche di vin, fier sacrilegi
 Risonerà mia cetra,
 Che per cotal sentiero
 Su Pindo va chi vuol cantar Lutero.
 Ma chi sviollo e de l'Olimpo eterno

¹² Si fa riferimento alla numerazione data nell'edizione curata da Donnini: G. CHIABRERA, *Opera Lirica*, a cura di A. Donnini, Genova, RES, 2005, voll. 5.

Gli chiuse il camin destro?
Lucifero, atro regnator d'Averno,
A lui si fe' maestro
E con sue mani istesse
Tartarea legge in mezzo al cor gli impresse:
Quinci infestar, quindi calcar per terra
Chiostru sacrati e celle,
Odiar digiuni, a castità far guerra,
Dismonacar donzelle
Offerse in giuramento,
Et arder le reliquie e darle al vento.
Né si tosto ebbe fermo il voto indegno,
Che giù da' campi stigi
Sorsero mostri, e per l'aereo regno
Fur visti aspri prodigi,
E il fellon fe' piano,
Con gran furor, che non fur visti invano.

Chiabrera procede, poi, per due strofe con una lunga similitudine, paragonando la predicazione luterana alla voracità e alla bestialità di un cinghiale, che entrato in un giardino curato, svelle gli alberi e distrugge tutto. Così allo stesso modo, Lutero, empio degli empi, distrugge la sacra istituzione ecclesiastica. Ancora parlando del riformatore, Chiabrera chiosa in maniera allocutiva definendolo

Fetor, lorda carogna,
Per cui Sassonia ingombra alta vergogna.

Pare evidente come il poeta in questa sorta di stridore d'apertura dichiara le sue intenzioni: la cetra non suonerà come un tempo, ma anzi additerà Lutero come seguace di Lucifero. Il tedesco ha fatto guerra a tutti i sacri dogmi della Curia: i digiuni, il voto di celibato e la fiera iconoclastia sono solo alcune delle lordure della riforma protestante, a detta di Chiabrera.

Nella seconda canzone il poeta si rivolge al popolo tedesco, intimandogli di non credere che quanto Lutero professava fosse la vera adorazione di Dio. Incalza, poi, con delle domande anaforiche in cui parla delle azioni deprecabili dei protestanti e assicura che «l'occhio invitto del regnator superno vibra fulmini d'ira»: Lutero viene presentato come un essere tormentato e non degno di essere chiamato uomo, il quale «squarciò la bella fede in pezzi». Nel terzo componimento, invece, Chiabrera si rivolge ai predecessori eretici di Lutero, dicendo che sia Ario che Nestorio morirono in circostanze orribili, come sarebbe toccato al protestante che, mosso da superbia, lussuria e gola prese a «ereticare». Chiabrera si rivolge alla Germania «bella un tempo e di virtute al mondo»: le richiama alla mente che il «nefando eccitator de l'armi /menava sotto coltre ore gioiose /tra braccia femminili /e di vin tracannava ampi barili». Incalzante, le chiede come possa essere devota a una persona tanto rea e conclude retoricamente, domandando chi, allora, sul suolo tedesco meriti l'impiccagione o la tortura della ruota, visto che Lutero non ha subito nessuna di queste punizioni.

Le due canzoni successive sono indirizzate a Calvino. Euterpe sul monte Elicona si avvicina a Chiabrera: gli suggerisce di bagnarsi nell'Ippocrene, che dona sapienza a chi è giusto e per questo lo prega di accostarsi e immergersi, come in un battesimo purificatore. Alle stolte idee calviniste, avverse agli Apostoli, alla Vergine, anche gli elementi naturali avrebbero dovuto inorridire e, invertendo il loro corso, ritrarsi, perché Calvino è ben peggiore dei mostri affrontati da Ercole.

Nella quinta canzone Calvino viene definito come «alma infernal». Fingendosi un dotto prodigo nell'insegnamento, «a' mal accorti cor» divulga le sue stolidi teorie, che fingono di essere un abbellimento per la Chiesa. Gli dice:

O cloaca, o sentina;
Profanar, bestemmiar, dar sepoltura
A l'immortal dottrina;
Non lasciar su gli altari ostia sicura
E sul camin del ciel non segnar orma
Dunque oggidì s'appellerà riforma?
Riformar? Con quai modi?

E veemente prosegue dichiarando che la riforma condotta con violenze, frodi, lussuria, bando delle reliquie non è riforma, soprattutto se mossa da un predicatore «ebbro di birra e di vizio». Chiabrera esorta infine le Muse: «Su, scagliate da voi castalie cetre/ E v'armino la destra archi e faretre».

Il ciclo si conclude con un ultimo componimento, destinato al successore di Calvino. I versi, dai toni meno incalzanti delle altre, definiscono Beza un mostro, allievo di una «scelerata scuola», erettosi a novello Mosè a Ginevra. Uomo di niente, Beza si trova a «infestare i regnanti», come un parassita. La canzone si presenta con i toni conclusivi di un componimento di chiosa di una sequenza tematica.

Sarebbe davvero interessante approfondire con un'indagine le fonti del ciclo, per mettere in relazione quanto si legge nei versi con quanto circolava nel periodo di diffusione delle dottrine eretiche protestanti e calviniste.

Certamente Chiabrera è stato attento agli accadimenti legati alle guerre di religione, soprattutto perché spettatore, come detto, della guerra di Valtellina, conflitto di egemonia mascherato da guerra di religione. Il Sacro Macello, massacro di evangelisti riformati valtellinesi per mano dei cattolici (e con il beneplacito del Duca di Milano, esponente della volontà della corte madrilenica) ebbe, infatti, forti ripercussioni. Il territorio genovese, strategico dal punto di vista economico e politico, fu conteso a lungo tra spagnoli e Grigioni. L'*enclave* spagnola contava sull'appoggio dei genovesi e del papato, mentre le Tre Leghe trovavano sostenitori nella Repubblica di Venezia, nella Francia e nei Savoia. Richelieu siglò la pace di Monçon nel 1626, ma gli occupanti spagnoli non lasciarono mai il territorio. La loro cacciata avvenne solo nove anni dopo. Le truppe francesi non riconobbero mai l'autonomia alle Leghe e queste si rivolsero, pertanto, a Ferdinando III. Con la firma della capitolazione di Milano, la Valtellina diveniva un protettorato spagnolo e cattolico. Come testimonia l'epistolario privato di Chiabrera, le battaglie combattute alle porte di Savona ebbero effetti anche sui suoi possedimenti, messi a disposizione degli stanziati per ordine del Senato genovese e, inoltre, nel biennio del 1628-1630 sarebbe sopraggiunto l'aggravio epidemico della peste.¹³

I modi in cui il Savonese si esprime nel ciclo non sono affatto quelli delle «cose fragili e vaporose»,¹⁴ in cui

Il gracile organismo dell'ispirazione del Chiabrera, la sua tenue ma fresca e schietta vena [*si palesano in*] toni un po' sognanti e birichini di certe atmosfere, [*con*] venature fiabesche e infantili, primaverili e aurorali delle sue liriche.¹⁵

¹³ G. CHIABRERA, *Lettere...*, 316-317.

¹⁴ G. GETTO, *Barocco in prosa e in poesia...*, 161.

¹⁵ Ivi, 161-162.

Non c'è nulla del mero valore decorativo delle poesie, ma anzi l'espressionismo linguistico, la forte retoricità, i continui richiami allocutivi ritmati da domande pressanti sono propri di uno stile più affine all'invettiva. Soprattutto se si considera che:

L'invettiva è [...] asservita a un preciso obiettivo ideologico-culturale ed esibisce un marcato registro espressivo, componenti queste dipendenti in modo strutturale e funzionale dalla precettistica retorica che veniva raccomandata per sostenere un processo di attacco e di denigrazione di un avversario. I suoi ingredienti sono: l'ira, la malevolenza, la diffamazione, il tono vendicativo o profetico, l'amplificazione degli aspetti cupi e negativi, la dismisura nei giudizi.¹⁶

Questi tratti sono ancora più evidenti nell'impiego di un registro «infiammato e rancoroso»,¹⁷ come se davvero ci fossero dei giudici pronti a giudicare *ut impetu quondam animi et perturbatione*. Inoltre,

L'invettiva è opera di intelligenza strategica. In primo luogo, la vendetta è posta in relazione dialettica con la *persuasio*. In secondo luogo, stabilendo tra i due lemmi del lessico irato un rapporto di opposizione si espande la zona intermedia, amplificato luogo di *peroratio* e di enfasi. L'amplificazione, l'enfasi, l'iperbole divengono così segmenti oratori, interferenze che si fanno azione, legame, condivisione con il pubblico. Si afferma la persistenza del tono eccessivo, enfatico, quale esasperazione dell'ira filtrata dalla soggettività dell'autore che si impone intervenendo ad orientare e disporre l'oggettività del materiale accolto.¹⁸

Proprio sugli impieghi retorici, è frequente il ricorso all'apostrofe, all'iperbole, alla degradazione, all'amplificazione.

Il continuo colloquio, sempre coniugato al presente, pare voglia riferirsi a degli interlocutori mefitici, cui Chiabrera si rivolge come fossero ancora vivi e in grado di ascoltarlo.

Il senso di questo *unicuum* poetico chiabreresco potrebbe essere ravvisato nel desiderio di suggellare nella raccolta più barberiniana tra tutte le edite un legame inscindibile con Urbano VIII e il suo pontificato. Il papa che gli aveva permesso di sederglisi vicino, che lo aveva individuato tra la folla, salutato e omaggiato e che gli aveva consentito l'accesso ad alcuni volumi messi all'Indice¹⁹ era il principe che proteggeva e indulgeva con i letterati di ogni dove, ma che mostrava la sua ferma durezza «non appena dalle nuove tendenze intellettuali venisse messo in discussione il fondamento autoritario su cui si basava l'edificio ecclesiastico».²⁰

Urbano VIII è concreto riferimento per Chiabrera, che forse, per una volta preferisce incoccare la freccia e lasciare a riposo la cetra dei delicati *quadretti pastorali*. Si auspica che questo espressionistico chiabreresco, foriero di tutta la veemenza e l'astio anti-riformista, possa essere indagato a fondo. Per il momento possiamo concludere osservando come tale tentativo di propaganda presenti un tratto diverso del chiabrerismo, forse più vicino a qualche luogo del carteggio privato, ma che davvero abbisogna di un'attenta indagine.

¹⁶ C. SPILA, *Il discorso irato: elementi e modelli dell'invettiva*, in *Le scritture dell'ira. Voci e modi dell'invettiva nella letteratura italiana*, Atti del convegno di studi di Roma (Roma, 16 aprile 2015), a cura di G. Crimi e C. Spila, Roma, Roma TrePress, 2016, 7. Per un contesto sul genere: cfr. *ivi*, 7-27.

¹⁷ *Ivi*, 10.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Cfr. G. CHIABRERA, *Lettere...*, 405-406.

²⁰ Ancora: «Nella Roma barberiniana degli anni Venti artisti e letterati francesi, scozzesi, tedeschi e italiani, arditi mecenati, filosofi «novatori», critici verso il primato dei teologi e dell'aristotelismo, si incrociano sotto l'indulgente protezione della curia, mentre gli orizzonti politici, religiosi e culturali della Controriforma si complicavano aprendosi a influenze di respiro europeo. Ma tali orizzonti furono anche pronti a richiudersi per intervento del Santo Uffizio [...]». Cfr. E. BONORA, *La Controriforma...*, 19.